

STATI UNITI

INGHILTERRA

FRANCIA

# STORIA SEGRETA DI "DON CAMILLO"



GERMANIA



OLANDA



DANIMARCA

TRADOTTO ANCHE IN  
NORVEGIA - SVEZIA  
FINLANDIA - ARGENTINA - PORTOGALLO  
ISRAELE - GIAPPONE

Sta per andare in programmazione contemporaneamente a Parigi e a Milano, il film "Don Camillo" tratto dal libro omonimo.

La regia è dovuta a Julien Duvivier; il soggetto, la sceneggiatura e i dialoghi sono stati composti da Duvivier e da Barjavel sull'edizione francese del libro. I ruoli principali sono stati affidati ad attori francesi e italiani.

Il film è stato girato tutto in Italia, parte a Brescello e parte a Cinecittà, in doppia versione. Nella versione francese gli attori italiani parlavano in francese: nella versione italiana, gli attori italiani parlavano in italiano e i francesi continuavano a parlare in francese. Però un pochino più adagio.

Anche "Don Camillo" come tutti i film, ha una storia segreta ed è utile raccontarla per evitare ai nostri lettori il fastidio di scriverci domandandoci perché mai si è voluto complicare tanto la cosa quando sarebbe stato così semplice e logico — trattandosi di una vicenda tipicamente italiana — affidare almeno la regia del film a un italiano.

Il fatto è che sono stati a suo tempo interpellati dai produttori, tutti i migliori registi italiani, e nessuno ha accettato di dirigere il "Don Camillo".

Dal Blasetti che ha rifiutato in modo simpatico e cordiale, al De Sica che ha rifiutato con cipiglio e con annesse dichiarazioni all'Unità, tutti i migliori registi italiani — chi perché il film tirava in ballo i comunisti e chi invece perché il film tirava in ballo i comunisti — hanno risposto picche.

Nello stesso tempo, dopo il successo del libro in America, a Hollywood un sacco di gente importante voleva girare un film su "Don Camillo": e con Frank Capra — che più degli altri si era interessato della faccenda — i produttori italiani avrebbero concluso l'affare

se la Paramount non si fosse rifiutata di lasciare libero il Capra prima del 1953. Così il libro uscì anche in Francia e, siccome a Duvivier la vicenda di "Mondo Piccolo" risultò interessante, i produttori italiani si accordarono con Duvivier.

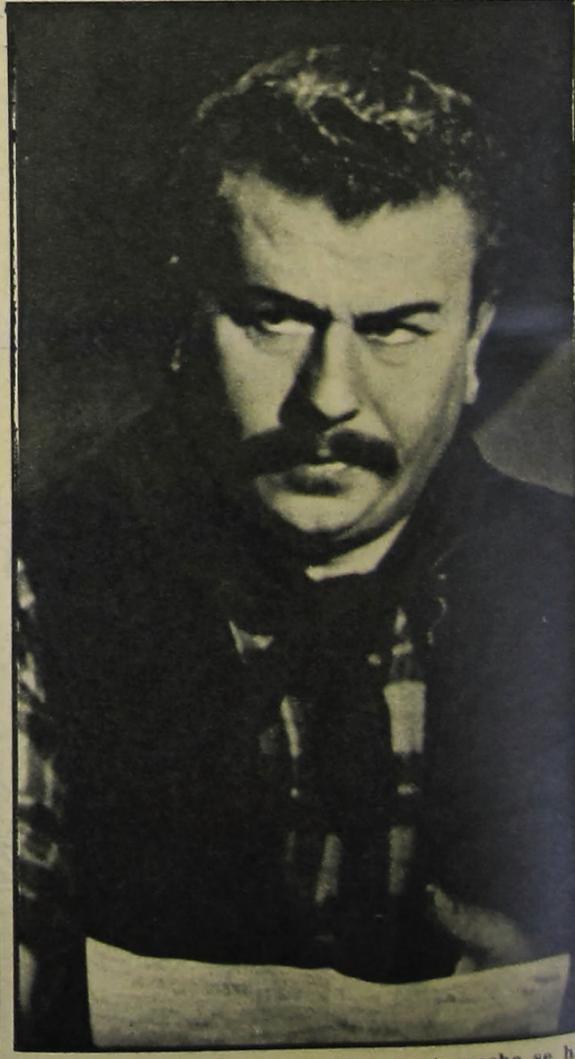
Questo è il capitolo primo della storia segreta del film, e ha il suo significato.

Il secondo capitolo è di intonazione completamente umoristica ed è onesto raccontarlo. L' "Europeo", quando, il primo giorno di lavorazione del "Don Camillo" dedicò all'avvenimento una pagina rivelando che,

nel film, il ruolo di Peppone sarebbe stato sostenuto dall'autore stesso di "Mondo Piccolo", non inventò una storiella anche se poi risultò essere Gino Cervi il Peppone della faccenda. Il Guareschi infatti — non si sa se in un momento di follia, oppure perché consigliato da cattivi amici, oppure per sue velleità di carattere politico — ascoltò chi gli proponeva di sostenere nel film la parte di Peppone. E girò alcune inquadrature con ottimo risultato. Poi, probabilmente, pensò alla moglie che minacciava di emigrare nel Venezuela qualora egli



Ricorderete gli occhi di Fernandel. Non li avete mai visti, due occhi così, anche se avete visto cento volte Fernandel. Perché in questo film si tratta di un Fernandel nuovissimo, un Fernandel veramente straordinario. Un don Camillo che pare abbia fatto il don Camillo sempre, come fosse il suo mestiere abituale.



Pure Gino Cervi funziona ottimamente anche se ha i baffi finti appiccicati sotto il naso con tanto di colla. Perché Cervi è emiliano e non fa quindi nessuna fatica a capire la gente emiliana. Avrebbe potuto rendere molto di più, a parer nostro, se Duvivier non avesse voluto creare un Peppone così garbato.

non la piantasse di "fare delle stupidaggini" e rientrò nella normalità troncando la sua carriera di attore.

Il terzo episodio della storia segreta di "Don Camillo" è la cosa meno segreta del mondo perché occupò per parecchio tempo le cronache di molti giornali.

A un bel momento, infatti, il Partito Comunista intervenne nella lavorazione del film e accusò Duvivier di essersi fatto complice del reazionario autore del Don Camillo per denigrare i lavoratori emiliani.

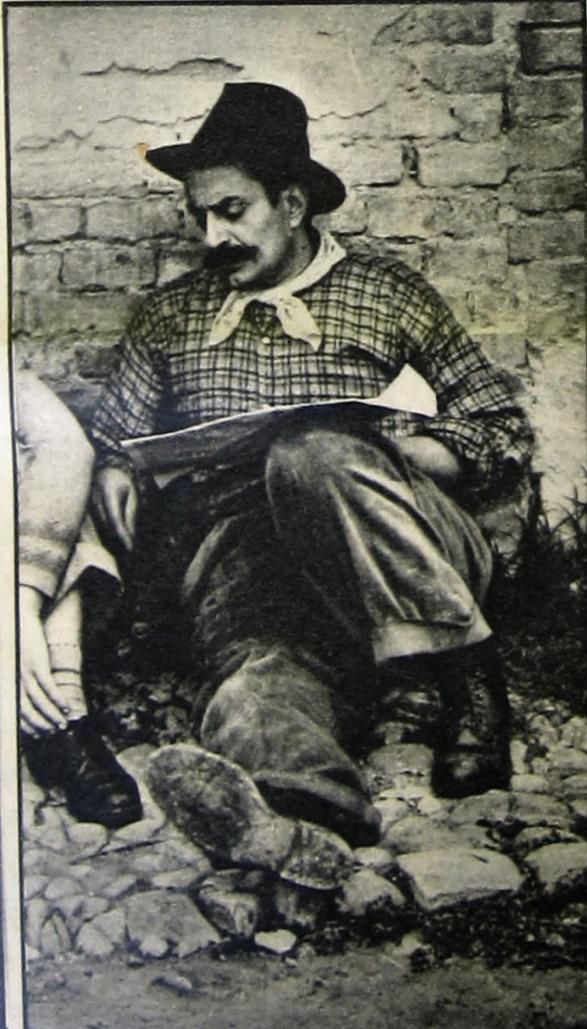
Ci fu un comizio con contraddittorio a Brescello seguito da un altro comizio assai più clamoroso tenuto dal Guareschi a Reggio Emilia allo scopo di sfidare i comunisti a provare le loro accuse. E, come già raccontato a suo tempo, i comunisti riuscirono soltanto a provare che il Guareschi è alto 1,71 e dorme sul fianco sinistro.

In quella occasione il regista Duvivier inviò ai comunisti reggiani un messaggio nel quale ammetteva che, in verità, il Guareschi aveva una linea politica che poteva anche non essere gradita a qualcuno; comunque egli si era preoccupato di togliere dal "Don Camillo" ogni cosa che desse l'idea di avere intenzioni di polemica politica. Terminando al grido faticoso di: "Viva Don Camillo! Viva Peppone!"

E per tutta ricompensa l'Unità gli rispondeva: «Duvivier può fare i salti che vuole. Poco fa ne ha fatto uno in America. E dallo scranno è finito sullo sgabello del mestiere».



Il vento della Bassa soffiava forte, quel giorno, a Brescello e faceva freddo. Ciò ha contribuito non poco a fare assumere a Duvivier un atteggiamento piuttosto napoleonico. Duvivier è un regista senza incertezze. La sua eccezionale bravura lo autorizza ampiamente a non essere né cordiale né condiscendente.



Squallido ricordo di una carriera spezzata: Guareschi, vestito da Peppone, si riposa dopo aver girato una inquadratura della partita di calcio. Aspetta adesso di girare un'altra inquadratura ma, probabilmente, sarà l'ultima o la penultima. C'è da scommettere che il Guareschi, se lo potesse, si vestirebbe sempre così.

rante. Ora ne ha fatto un'altro a Brescello. E finirà a braccetto di Guareschi».

Unica consolazione un'altro con l'apostrofo. Ma era poco.

Evidentemente l'idea di dover finire "a braccetto di Guareschi" deve aver preoccupato Duvivier e, da quel giorno, il povero Guareschi che seguiva diligentemente la lavorazione, venne riguardato dal regista come una specie di commissario politico messogli alle costole dall'anticominform per trascinarlo sulla strada che porta davanti ai Tribunali del Popolo.

Fino ad arrivare a dire al Guareschi che con molto riguardo gli faceva notare l'opportunità di non tagliare una certa scena: « Si vede che lei non ha capito il suo libro ».

Il Guareschi — affermano testimoni oculari — soffrì molto di questa situazione. Egli si sentiva in definitiva responsabile del disagio in cui si era venuto a trovare il regista. « Ma quando ho scritto il libro, come potevo immaginare che Duvivier ne avrebbe tratto un film? », spesso si doleva il Guareschi.

Il Guareschi cercò con ogni sforzo di farsi perdonare d'aver scritto un libro tale da riuscir sgradito ai comunisti di Reggio

Emilia. Duvivier non gli perdonò mai. E quando, venuto il momento del doppiaggio, il Guareschi (sostenendo una improba fatica perché Fernandel arriva facilmente a pronunciare trentacinque parole nel tempo necessario al più veloce parlatore italiano per dirne diciotto), cercò di ritradurre in italiano le battute del suo libro tradotte in francese, Duvivier prese visione del lavoro scrisse: "Traduttore traditore".

Questa, insomma è un po' della storia segreta del film che a giorni verrà proiettato nei cinema italiani e francesi. Non ci è permesso fare critiche preventive: soltanto i comunisti di Reggio Emilia hanno il diritto di criticare un film addirittura prima che venga girato.

Possiamo però dire che tutti constateranno che non si può essere più bravi e intelligenti di Fernandel. E che Duvivier non si è seduto "sullo sgabello del mestierante" ed è ancora ben saldo sullo "scranno" dei grandi registi.

E, soprattutto non è destinato a finire "a braccetto di Guareschi" come ha scritto l'Unità, perché il film di Duvivier non ha niente in comune con la polemica sgarbata del rostro direttore, ma anzi è cosa quanto mai serena e confortante.



Il racconto della vecchia maestra che poi muore e vuole la "sua" bandiera non figurava nel soggetto. La faziosità monarchica dell'autore di "Don Camillo" seppe convincere il regista a introdurre nel film anche questo episodio. Probabilmente il Guareschi non agì per faziosità monarchica ma per sete di cadaveri: egli è infatti uno di quei cosiddetti umoristi che soffrono se in un racconto non trovano il sistema di infilarci un morto.



L'attore Onorato è in gamba e, nel film, fa la parte di uno dei sottocapocchia comunisti. Anche nella realtà è un fervente militante comunista e per partecipare al film, chiese ed ottenne regolare permesso dal Partito. Nelle ore di riposo fu diligentissimo agit-prop e molti brescellesi hanno ora, grazie a lui, idee ben chiare sulla democrazia.



Peppone, come capocchia comunista, spesso non si comporta bene. Talvolta, come qui, assume atteggiamenti quanto mai borghesi. Ascolta insomma di più le direttive del regista che le direttive del Partito. Pare abbia anche la cameriera e il "frigorifero".



Saro Urzi, vale a dire il barbiere Spoecchia, nel libro è un "duro", un intransigente, mentre nel film è colui che ha il ruolo più enigmatico. E sa mascherare tanto bene la sua bieca attività che, pure avendo egli girato parecchie scene, nel film non lo si vedrà mai.



Un tocco di Montmartre nella squallida Bassa parmense-reggiana non ci sta male. L'idea di far fare a Interlenghi e alla Vera Talqui il viaggio di nozze su un cavallino della giostra è veramente assai graziosa e contribuisce a raggentilire ancor più la vicenda.



Trionfo finale a Brescello. La troupe ha terminato di girare gli esterni e la simpatica gente brescellese organizza una festa danzante in onore degli ospiti in partenza. Sul palco ci sono tutti meno il Guareschi che fa la stella del varietà, dipinto sul fondale.